

23

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 FEBBRAIO 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del segretario generale della UIL, Giorgio Benvenuto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del segretario generale della UIL, Giorgio Benvenuto, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali. Ringraziamo Giorgio Benvenuto, per aver accettato di partecipare all'odierna audizione.

Abbiamo invitato singolarmente i segretari delle tre organizzazioni sindacali confederali poiché abbiamo ritenuto che sulla materia in esame non esista oggi all'interno delle stesse organizzazioni una linea univoca. A questo proposito basta osservare le recenti polemiche sul sistema delle partecipazioni statali per quanto riguarda il rapporto fra i settori pubblico e privato. Pertanto, non abbiamo voluto provocare la forzatura di diverse posizioni nell'ambito della nostra audizione ed abbiamo creduto necessario ascoltare dalla viva voce dei segretari confederali il parere su importanti questioni che stanno sollevando un complesso dibattito all'interno dei comparti delle partecipazioni statali, dell'industria pubblica e di quella privata.

Cedo la parola al dottor Ceriani per l'esposizione della relazione predisposta dalla UIL.

GIANENRICO CERIANI, Responsabile del settore attività produttive della UIL. Desi-

dero premettere che la UIL concorda sull'opportunità e sulla necessità di una più accentuata proiezione internazionale del sistema di imprese facenti capo alle partecipazioni statali. Tale processo va inteso nella accezione di una più accentuata propensione a cogliere le opportunità di collocazione dei prodotti (*export*) e di un accorto posizionamento sul mercato delle materie prime teso a conseguire una minore dipendenza estera del paese; inoltre, esso è dalla UIL concepito come espressione di una aggiornata politica di fusioni ed acquisizioni, al fine di conseguire un incremento del livello tecnologico, un migliore posizionamento sul mercato e più adeguate dimensioni (finanziarie, tecnologiche e produttive) necessarie per sostenere le sfide della globalizzazione e della internazionalizzazione.

Ciò detto, si pongono tuttavia alcuni interrogativi, sui quali intendiamo soffermarci recando un nostro contributo all'indagine conoscitiva: sarà opportuno internazionalizzare « queste » partecipazioni statali? Con le attuali articolazioni? Con le attuali regole di indirizzo e di controllo?

Per quanto concerne il ruolo delle partecipazioni statali nel prossimo futuro, nell'ambito della più generale politica economica del paese, occorre pervenire con urgenza alla definizione di una aggiornata « missione produttiva ed occupazionale » da assegnare al comparto, ribadendone la connotazione di strumento pubblico per il perseguimento di obiettivi considerati strategici.

Tale missione produttiva ed occupazionale potrebbe essere così schematicamente (certo non esaustivamente) riassunta: occorre governare ed attenuare la dipendenza estera del paese, con partico-

lare riferimento all'approvvigionamento delle materie prime, delle fonti energetiche, delle tecnologie e delle conoscenze; è necessario perseguire accordi ed intrecci produttivi sul piano internazionale, funzionali al conseguimento di obiettivi individuati ed assegnati alle partecipazioni statali; bisogna ottimizzare la struttura produttiva nazionale, riequilibrandola dal punto di vista territoriale; occorre aggiornare e ampliare la dotazione delle indispensabili infrastrutture (tradizionali e nuove, materiali e immateriali); infine, la suddetta missione produttiva ed occupazionale dovrebbe costituire un indispensabile punto di riferimento per il delicato comparto preposto all'approntamento dei mezzi di difesa. Quelli elencati sono tutti aspetti e problemi nei quali il patrimonio realizzativo e progettuale delle partecipazioni statali può e deve essere messo alla prova.

La strategicità e la complessità dei compiti da affidare o confermare al sistema delle partecipazioni statali evidenziano ulteriormente tre aspetti capitali: la presenza, l'estensione ed articolazione delle partecipazioni statali; gli intrecci e le sinergie con il sistema privato; le regole e gli strumenti di « comando » pubblico del sistema stesso.

Per citare un rapido promemoria a consuntivo dell'azione delle partecipazioni statali in questi anni, occorre rammentare in primo luogo che l'attuale sistema rappresenta il risultato di un processo di ripetuti salvataggi pubblici operati nel comparto bancario e manifatturiero e di un processo di sviluppo di iniziative in campo energetico. In secondo luogo, il sistema ha attraversato un profondo processo di risanamento e ristrutturazione del quale soltanto ora sembra intravedersi uno sbocco positivo. Infine, il menzionato processo di ristrutturazione ha comportato cessioni e dismissioni, modificazioni nelle partecipazioni azionarie, nonché pesanti oneri occupazionali e finanziari per la collettività. Il tutto, per altro, è avvenuto senza un disegno complessivo ed unificante, condiviso e perseguito con lucidità e lungimiranza, ma si

è realizzato sotto l'incalzare delle urgenze e degli avvenimenti.

Si pone, pertanto, l'esigenza di una riconsiderazione della presenza della mano pubblica in alcuni settori produttivi, così come è necessario riconsiderare le stesse modalità di tale presenza mediante l'adozione di aggiornate strategie organizzative.

Per quanto riguarda l'assetto delle partecipazioni statali, a parere della UIL la questione capitale non è costituita tanto dalla permanenza di uno, tre o cinque enti o dalla individuazione di una o più superfinanziarie, quanto dalla identificazione di raggruppamenti funzionali al perseguimento degli obiettivi proposti, dotati della indispensabile massa critica produttiva, finanziaria e progettuale e positivamente connotati da una accorta articolazione settoriale, tale da consentire di realizzare le indispensabili sinergie e non certo frutto dell'intraprendenza di questo o quel *manager*.

La qualità dell'area pubblica dell'economia è essenziale, prima ancora del suo grado di estensione, ai fini della diffusione della democrazia economica, intesa come aspetto complementare della democrazia politica. Alla « mano pubblica » si richiede, in definitiva, efficienza nel conseguimento degli obiettivi ad essa assegnati, proprio in vista della auspicata maggiore internazionalizzazione, raccogliendo la sfida aperta sui mercati internazionali, nella consapevolezza che è su questo terreno che ci si misura.

L'intreccio, la collaborazione e le sinergie da individuare ed attuare con il sistema privato, parimenti, devono essere correlati agli obiettivi generali individuati ed adottati. La peculiare, storica caratteristica dell'impresa pubblica di essere presente in settori strategici, ad alto rischio ed a redditività differita e di operare in mercati imperfetti in cui detiene posizioni oligopolistiche, può essere giustificata e mantenuta a misura del perseguimento di specifiche missioni produttive ed occupazionali.

Il sistema privato può e deve essere associato a tale processo, superando ana-

cronistiche contrapposizioni per le quali, mentre il sistema pubblico costituisce il luogo delle diseconomie, quello privato rappresenterebbe l'unico luogo dell'efficienza e della redditività. Più che attardarsi nei dibattiti, ad alto tasso di ideologia, concernenti l'esigenza di più o meno accentuate privatizzazioni (magari all'insegna dell'abusato slogan: « meno stato e più mercato ») occorre compiutamente perseguire situazioni di maggiore efficienza dell'intervento pubblico con il concorso di tutte le energie disponibili.

Per quanto concerne i poteri di indirizzo e di controllo nei confronti del sistema pubblico delle partecipazioni statali, essi originano da un complesso articolato di provvedimenti di varia natura, facenti capo ad una molteplicità di soggetti: la Commissione bicamerale in sede parlamentare; il Comitato interministeriale per la programmazione economica e il Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale; il Ministero delle partecipazioni statali; i presidenti dei rispettivi enti e le giunte di presidenza dei medesimi; i vertici direttivi delle finanziarie.

La tendenza volta a conseguire una maggiore apertura all'internazionalizzazione (da perseguire anche mediante *joint-ventures*, ovvero accordi con uno o più gruppi multinazionali) evidenzia l'urgenza di riverificare l'insieme del sistema di regole di controllo e di indirizzo che presiedono ad una presenza della « mano pubblica » in posizioni, di volta in volta, paritarie o — tutto considerato — di minoranza nell'ambito di una società nella quale sia stato conferito il patrimonio — progettuale e realizzativo — di una attività prima gestita su un piano di piena autonomia e responsabilità. Su tale situazione sono state espresse nel passato (recente e meno recente) una pluralità di valutazioni e di indicazioni. Nel corso della IX legislatura, due commissioni istituite dal ministro delle partecipazioni statali hanno approfondito il problema, giungendo anche a conclusioni (non sempre unanimi), che sinora non sono state tradotte in progetti di intervento.

Negli ultimi mesi, si sono susseguite ulteriori notizie circa lo studio — da parte ministeriale — di questo o di quell'aspetto dell'attività delle partecipazioni statali.

Per altro, occorre notare che una accorta rivisitazione delle norme e delle regole, che presiedono all'attività delle partecipazioni statali, potrebbe rimuovere dubbi e perplessità ciclicamente emergenti in ambito internazionale e in ambito comunitario in particolare.

La valutazione della UIL — in attesa di poter conoscere direttamente le conclusioni degli studi e delle riflessioni in corso — appunta l'attenzione non tanto su un ipotetico eccesso di controlli e di vincoli errati o inadeguati, quanto sulla necessità (ribadita la concezione delle partecipazioni statali quale strumento di programmazione e di guida di un processo di sviluppo) di superare le frammentazioni e la dispersione nell'individuazione delle strategie, degli obiettivi e degli indirizzi.

Il sistema delle partecipazioni statali, dunque, dovrebbe operare secondo un programma coerente, deciso dal Governo, controllato dal Parlamento, senza per altro limitare l'autonomia delle singole imprese nel definire le loro specifiche strategie attuative e nel perseguire l'economicità di gestione.

Ciò potrebbe essere conseguito attraverso una serie di condizioni e di strumenti che di seguito indichiamo, al fine di recare un contributo ed un dibattito capace di portare all'individuazione di una strategia di intervento comune ad uno schieramento che vada — possibilmente — oltre il movimento sindacale.

Occorre porre fine alla proliferazione dei centri decisionali che si sovrappongono e si annullano e alla pratica impossibilità di individuare un soggetto istituzionale finale che dia il senso e la univocità della volontà governativa.

Non è concepibile la gestione del sistema pubblico delle imprese in modo così difforme da quello adottato dalle grandi *holding* private.

In tale senso, è necessario conseguire ed affermare in modo generalizzato al-

cuni criteri di comportamento: trasparenza ed omogeneità negli indirizzi di intervento strategico e nei criteri di valutazione, in particolare per quanto concerne acquisizioni e cessioni da parte del soggetto pubblico; introduzione di strumenti di garanzia e di controllo circa l'attuazione di particolari direttive strategiche.

Nel caso di cessione di gruppi che si ritiene non debbano essere smembrati, di cessione di produzioni che si ritiene non debbano essere abbandonate, di costituzione di *joint ventures*, in presenza di realtà del Mezzogiorno che si ritiene debbano essere specificamente tutelate sotto il profilo occupazionale o, ancora, per garantire il mantenimento di determinati *standards* di relazioni industriali potrebbero essere introdotti nel nostro sistema giuridico strumenti quali le *golden shares*, ovvero azioni a diritto privilegiato, detenute dall'azionista pubblico e fornite di un vero e proprio diritto di veto su materie predeterminate, in questo contesto solo esemplificate.

Ad una situazione di maggiore certezza operativa derivante da un rinnovato quadro normativo, deve corrispondere l'individuazione di più incisive forme di responsabilizzazione dei *managers* pubblici.

Occorre superare una situazione di discrezionalità privilegiata, garantita sia dal carattere privatistico delle imprese sia - a volte - dalla tutela nei confronti delle « repliche del mercato », comunque fornita dall'intervento dello Stato azionista.

Si tratta di individuare concrete ed incisive modalità di controllo dei risultati anche introducendo in modo esplicito la possibilità di una rapida rimozione dall'incarico e dalle funzioni.

Per converso, è ipotizzabile l'introduzione di modelli retributivi collegati ai risultati dell'impresa anche attraverso l'adozione di *stocks option* o con il pagamento di parte dell'indennità di fine rapporto in titoli azionari, se la società è quotata in Borsa.

Analoghe forme di azionariato debbono essere offerte ai dipendenti.

In questo quadro, nel caso di cessioni, potrebbe essere incoraggiata l'acquisizione delle imprese da parte di *managers* e di dipendenti.

Una più accentuata presenza e proiezione internazionale del sistema delle partecipazioni statali dovrebbe prevedere anche una più estesa partecipazione dei lavoratori, conseguendo, anche su tale cruciale ed essenziale aspetto, un profilo almeno europeo.

L'esperienza dell'applicazione di accordi e dispositivi di relazioni industriali, meglio noti sotto la denominazione di protocolli di relazioni industriali, ormai stipulati con i tre principali enti delle partecipazioni statali, richiede - sotto questo aspetto - un qualche miglioramento estensivo.

Il progetto di legge a suo tempo proposto dal CNEL e il dibattito in atto in ambito comunitario attorno all'ipotesi di statuto di società europea, le indicazioni elaborate dal sindacato europeo (CES) al congresso di Stoccolma, costituiscono i punti di riferimento per una concreta iniziativa, che non esclude l'adozione di un provvedimento legislativo di recepimento per l'estensione di sedi e procedure stabili di partecipazione ed informazione preventiva dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali; di momenti di raffreddamento del conflitto; di procedure e sedi di composizione e di risoluzione delle controversie.

Riteniamo queste considerazioni indispensabili per una più generale presa di coscienza, non solo per la necessità di costruire spazi propositivi e partecipativi di tipo istituzionale, ma soprattutto di non confinarli in ambiti ristretti alle sole imprese pubbliche, estendendo l'intero sistema economico, pubblico e privato.

Infatti, la permanenza di forme partecipative limitate alle sole imprese pubbliche potrebbe non solo accentuare l'atipicità di queste, ma porrebbe le condizioni per ridimensionare complessivamente lo stesso valore delle partecipazioni.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente, sono lieto che il segretario generale della UIL abbia accettato il nostro

invito, anche e soprattutto perché egli è un dirigente sindacale che ha impostato l'attività della UIL in una forma moderna, non più legata unicamente alla contrattazione, ma estesa ai complessi problemi determinati dai diritti e dai doveri dei lavoratori. Tale nuova visione rende possibile, essendo state superate alcune forme antiche di sindacalismo, il rilancio delle partecipazioni statali su un piano internazionale. Infatti nel passato da parte sindacale vi era una chiusura alle forme di espansione internazionale e non soltanto dell'industria a partecipazione statale, ma anche di quella privata nazionale, ritenendosi che ciò determinasse una sottrazione di investimenti nei confronti del Mezzogiorno e influisse negativamente sul *trend* occupazionale.

L'impostazione del documento che ci è stato fornito mi sembra invece molto moderna, nel senso che rafforzare la concorrenza a livello internazionale, irrobustire la ricerca, ampliare i mercati, significa consolidare le posizioni delle nostre aziende *in loco*, consolidare l'occupazione ed espanderla. Occorre indubbiamente valutare se alcune linee di base dell'internazionalizzazione siano accettabili o meno: certamente è discutibile, tra le ragioni di tale processo, la supplenza alle nostre carenze nel settore produttivo.

L'impostazione fornita dalla UIL è molto interessante, ma evidenzia problemi che non sono inerenti soltanto al sistema delle partecipazioni statali nel loro complesso. Oggi si parla dei ruoli di queste ultime in termini ideologici, ma dietro a ciò si nasconde l'interesse per acquisire determinate strutture delle partecipazioni statali stesse e lasciare inalterata la situazione attuale per quanto riguarda il resto. È questa la battaglia attualmente in corso, la quale avrebbe riflessi quanto mai negativi nei confronti del Mezzogiorno, qualora prevalesse la linea della privatizzazione generalizzata.

Noi dobbiamo partire dal principio che accettiamo il sistema misto delle partecipazioni statali e che occorre ampliarlo attraverso un raccordo con i privati, per utilizzare le sinergie più interessanti,

aumentare tutte le possibilità offerte dal mercato non più a livello nazionale, ma europeo ed internazionale. L'internazionalizzazione va intesa come proiezione degli stabilimenti produttivi ovunque sia possibile stipulare accordi di ricerca avanzata, che abbiano ricadute; come presenza attraverso *joint-ventures* in tutti i paesi; come cointeressenze finanziarie internazionali che possono concorrere all'irrobustimento delle strutture nazionali.

A me sembra che questa sia la via da seguire. Dal punto di vista strettamente sindacale, mi domando quali problemi possano nascere. A mio avviso, possono essere soltanto quelli strettamente inerenti al regime della contrattualistica e al modo in cui, nell'ambito di quest'ultima, possano espandersi all'estero le normative nazionali relative ai contratti dei nostri dirigenti ed operai che lavorino all'estero. La contrattualistica locale, permanente o transitoria, pone tutta una serie di problemi che il sindacato deve valutare.

Anche noi dobbiamo porci il problema di quali debbano essere le norme, nel caso in cui vi siano imprese miste, individuando una differenziazione contrattualistica tra un'impresa e l'altra, pur essendo tutte nell'ambito delle partecipazioni statali, limitatamente alla quota dell'impresa mista. Nel processo di internazionalizzazione, e relativamente all'impresa che operi all'estero, si pongono alcuni problemi che è importante affrontare. Io arriverei a configurare, dal punto di vista sindacale, per i nostri dirigenti e i nostri tecnici che vengono utilizzati all'estero non soltanto nella transitorietà di un lavoro di sei mesi o di un anno, ma per una durata almeno triennale, una contrattualità *ad hoc*.

Viene a configurarsi, infatti, una posizione peculiare e non so se essa debba essere disciplinata da una contrattualistica locale, oppure da quella nazionale, sia pure prevedendo un parametro di aumento in relazione a determinate esigenze. Questo per evitare di trovarsi *in loco* in condizione di difficoltà rispetto agli altri lavoratori, ma considerando la situazione di disagio che prevede

che possano esserci modificazioni del trattamento contrattualistico non soltanto salariale ma anche normativo. Questo punto, che è stato affrontato tra gli ultimi, a me pare di grande interesse perché si deve considerare il problema non soltanto dal punto di vista dell'impresa, ma anche da quello del lavoratore.

Se il lavoratore ed il sindacato, in forma moderna, accettano e favoriscono la strategia dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, bisogna anche vedere come internazionalizzare il contratto, non tanto attraverso una contrattualistica europea o internazionale, che non esiste, ma all'interno dello stesso gruppo che si espande all'estero.

Vorrei cogliere l'occasione per riaffermare una posizione che a volte è male intesa: nel mio partito vi è una tendenza profondamente privatistica che è male intesa, nel senso che si ritiene che il complesso patrimoniale dello Stato debba trovare la possibilità di collocarsi anche sul mercato. Io vorrei operare una distinzione tra ciò che si può e ciò che non si può, ciò che si deve e ciò che non si deve fare per evitare che si determinino riflessi negativi.

Se si tratta di società quotate in Borsa è facile tentare l'assalto capitalistico, tra virgolette, attraverso i sistemi ben noti o accordi precisi. Possono essere raggiunti accordi anche per società non quotate in Borsa, delle quali pure comprendiamo le possibilità di acquisizione. Ma tutto ciò non risolve né il problema delle partecipazioni statali né quello dell'industria italiana. Risolve alcuni problemi di concentrazione in quei due o tre gruppi italiani che sono disponibili a fare acquisizioni o in alcuni gruppi minori di livello locale, che ritengono che un'azienda delle partecipazioni statali inglobata in un complesso privato possa avere una sinergia occupazionale, produttivistica e reddituale maggiore, come è possibile che sia. Però il fatto che si metta in moto un meccanismo che arriva ad immettere sul mercato centinaia di miliardi mi richiama alla memoria la ven-

data dei beni ecclesiastici prevista dalla legge Siccardi del 1867, che non fece altro che prosciugare tutta la liquidità che esisteva nel Mezzogiorno, bloccandone lo sviluppo: sembrerà strano, ma si tratta di un dato storico.

È una follia prevedere la vendita di caserme, beni immobili, boschi ed altro ancora. Per il risparmiatore potrebbero essere più interessanti altre combinazioni che l'ingegneria finanziaria potrebbe suggerire: si potrebbero, ad esempio, collocare sul mercato finanziario certi titoli, come quelli dell'ENEL, per alleggerire il peso del bilancio dello Stato; si potrebbe prospettare una scelta tra titoli di Stato e titoli di società industriali che diano, naturalmente, certezza, perché se crollasse il sistema finanziario il risparmiatore si troverebbe in mano dei fogli di carta e quindi si determinerebbe di nuovo un assalto nei confronti dello Stato. Si tratta di problemi che vanno affrontati con molto pragmatismo.

Ma se tutto tende soltanto all'acquisizione di due o tre aziende ben precise e di due o tre banche, allora bisogna stare molto attenti.

L'esperienza dei banchieri italiani si basa soltanto sui casi di Sindona e di Calvi, è quindi un'esperienza, lo dico tra virgolette, molto lodabile, certamente con sbocchi eccezionali. Ma vi sono banchieri privati molto seri, che sarebbero in grado di portare avanti un certo discorso; vi è la possibilità di internazionalizzazione delle banche con reciproci scambi di « pacchetti », come già avviene anche con le banche a partecipazione statale. Però nel caso in cui, anche attraverso la legge *antitrust* in via di definizione, si creasse una commistione tra industrie e banche, ciò potrebbe determinare per le piccole e medie aziende — e sono medie aziende anche quelle che hanno mille o duemila operai e due o trecento miliardi di fatturato — degli scompensi e delle pressioni, in forma diretta o indiretta.

In Italia la situazione è differente che altrove. In Francia, ad esempio, vi sono quaranta o cinquanta gruppi tra loro quasi tutti equivalenti per capacità e po-

sizione; in Italia, invece, vi sono pochissimi gruppi e quando si vende una banca si sa bene quale possa essere l'acquirente. Non intendo con ciò fare polemica. È necessario, però, che si rispettino le possibilità di una pari accessione al credito. A questo riguardo colgo l'occasione per ripetere ufficialmente, affinché rimanga a verbale, una dichiarazione che soltanto un giornale ha riportato - e me ne dispiace -: noi sappiamo a cosa miri l'assorbimento da parte dell'IMI del Banco di Roma e della partecipazione della Commerzbank e del Banco hispano americano; noi sappiamo che il secondo punto è costituito dall'acquisizione del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli.

Ciò eliminerà dal Mezzogiorno due centri decisionali - che sicuramente hanno strutture che vanno modificate - e li sposterà altrove, concentrando altrove i loro interessi, resi più complessi. Ben sapendo che al Sud la propensione al risparmio è più alta che altrove, non vorremmo che questa diventasse soltanto una zona di drenaggio di risparmio, come già si è verificato con i fondi di investimento, oltre che con i buoni postali il cui acquisto è in continuo aumento.

Dobbiamo dunque chiarire se il problema della privatizzazione sia un problema ideologico o strategico. Ritengo che il discorso vada affrontato pragmaticamente: se vi sono gruppi che intendono trovare sul mercato una combinazione lo possono fare e, a mio giudizio, lo sviluppo dell'economia mista deve essere portato al massimo da parte delle partecipazioni statali. È inutile avere il controllo del 90 per cento, si può scendere anche al 51 e in alcuni casi anche al 50 o al 40 per cento, ma bisogna evitare che si attuino il « sistema Gardini », cioè che si mettano sul mercato azioni per poi ricomprarle, in modo da avere una maggioranza di ritorno.

Bisogna fare in modo di arrivare ad una quotazione in Borsa sempre più spinta; anche di aziende di minime dimensioni, con le maggiori garanzie che potrebbero venire dalle società di inter-

mediazione mobiliare qualora venissero istituite, in quanto l'intermediazione non sarebbe più affidata soltanto agli agenti di cambio, con la loro voracità ed il loro interesse speculativo. Attraverso questa strada, così come attraverso la trasformazione delle banche da enti pubblici a società per azioni - sia pur mantenendo per le banche di interesse nazionale o per altre una maggioranza pubblica - o attraverso l'emissione, quindi la cointeressenza dei privati, vi sarebbe la possibilità effettiva di offrire maggiore elasticità.

Su questo ci deve essere una grande apertura, il che non significa prevaricazione. Ad esempio, noi siamo stati favorevoli alla privatizzazione della Mediobanca e lo siamo stati per il motivo specifico che si tratta di una banca in possesso di pacchetti azionari tali da poter spostare le maggioranze nelle maggiori aziende italiane, per cui era giusto che queste si premunissero nel caso in cui politicamente potessero cambiare ambienti e situazioni. Tale privatizzazione aveva, dunque, una sua logica ben precisa; altre seguono soltanto una giusta logica di mercato o di interesse, che deve essere seguita come dalle partecipazioni statali così anche dai privati.

È necessario, però, che vi sia molta chiarezza; perché quando si tratta di aziende di queste dimensioni, di interessi di questo tipo, di proiezioni che si possono determinare sull'industria e su tutta la struttura bancaria, come anche sulla struttura politica nonché a livello internazionale, bisogna conoscere con esattezza l'interlocutore. Posso portare, come ultimo esempio, quello degli accordi che si stanno determinando in sede SME, gli accordi dell'Alivar con la Ferrero o con la Barilla, accordi per un valore equivalente a quello a cui era stata stimata a suo tempo la SME quando si prospettò la sua dismissione. Può darsi che vi siano situazioni che convengono, altre che non convengono; non bisogna avere pregiudiziali né ritenere che taluni settori siano strategici ed altri non lo siano, perché tutto è strategico. Io non farei mai una cessione di principio.

Soltanto una cosa è certa: nel contesto italiano è necessario che tutte le aziende, private o pubbliche che siano, possano crescere per raggiungere un migliore equilibrio. Se questo – che deve valere anche per gli enti – può consentire di avere una struttura differente, una mobilità differente, con titoli da immettere sul mercato in modo differente, possiamo prendere in esame la questione senza venir meno ad una visione che vada al di là del momento contingente, diciamo così, dell'acquisizione o della vendita di un bene qualsiasi, in quanto si tratta, in questo caso, di un bene pubblico e di mantenere in un determinato settore una struttura pubblica, necessaria per avere un minimo di riequilibrio rispetto ad alcune grandi potenze economiche. Infatti in un paese come l'Italia, che ha una serie di scompensi, è necessario un minimo di riequilibrio nelle manovre dei grandi centri decisionali.

Tale aspetto va sottolineato poiché riguarda il quadro dell'internazionalizzazione; qualcuno la concepisce come privatizzazione e tende a confondere i due concetti come se l'internazionalizzazione fosse appannaggio unicamente del settore privato, che è "buono e bello", a differenza di quello pubblico, che è "brutto e cattivo". Noi non abbiamo pregiudizi ideologici: certamente siamo contro la statizzazione e contro l'accentuata interferenza verificatasi in questi ultimi tempi – in misura maggiore di quanto non fosse necessario da parte della componente politica –. Comunque, dobbiamo riaffermare che se nel Mezzogiorno non si registrerà un'iniziativa privata di qualche rilievo, otterremo risultati assai limitati sia dal punto di vista dei servizi sia da quello manifatturiero; vorremmo invece che le azioni intraprese nel Meridione assumessero importanti forme di internazionalizzazione, fondate su un positivo scambio di esperienze.

Mi scuso, signor presidente, per aver allargato il discorso, ma ho voluto cogliere l'occasione per poter ribadire una serie di concetti certamente non estranei

alla tematica generale che stiamo dibattendo.

SALVATORE CROSETTA. Mi limiterò a formulare una serie di domande, anche perché credo che lo scopo di un'audizione dovrebbe essere quello di comprendere le posizioni delle parti a confronto, cercando di esaminare nel migliore dei modi le questioni in discussione.

Un processo di internazionalizzazione è già in atto all'interno delle partecipazioni statali; si tratta di un fenomeno manifestatosi non da oggi. Occorre valutare se tale processo vada nella direzione giusta o meno. In realtà, esso è strettamente collegato a questioni di carattere nazionale, poiché sarebbe negativo un processo di internazionalizzazione che agguisasse nuovi problemi interni invece di risolvere quelli già esistenti.

In proposito, l'aspetto che vorrei sottolineare deriva dalle realtà che la nostra Commissione ha potuto osservare nei diversi sopralluoghi, durante i quali abbiamo rilevato (o, comunque, abbiamo conosciuto) l'esistenza di iniziative stabili realizzate ad opera del sistema delle partecipazioni statali in paesi del Terzo mondo; non si registra, invece, una vera e propria presenza in questo senso nei paesi sviluppati. Per esempio, nell'ambito del comparto della componentistica, l'iniziativa in corso a Singapore è chiaramente in concorrenza con le produzioni italiane di Agrate e di Catania (parlo dell'accordo con la SGS-Thomson). Possono essere citate moltissime situazioni di questo tipo; nel settore dell'acciaio, per esempio, il prodotto realizzato in Brasile ha un costo molto più basso di quello lavorato a Taranto con le medesime modalità.

Vorrei sapere come il sindacato pensi di intervenire per difendere le produzioni italiane da un processo di internazionalizzazione che in questo caso, invece di risultare positivo, rischia di diventare dannoso, poiché le produzioni di Singapore e del Brasile mettono in discussione quelle italiane, con una serie di ricadute negative in particolare sul Mezzogiorno.

Ritengo che il problema dell'azione sindacale in tale contesto sia rilevante, mentre non credo sia necessario trattare la questione contrattualistica nell'ambito dei rapporti con l'estero; infatti, fra l'altro, i lavoratori che si spostano all'estero sono ampiamente autotutelati a causa della loro stessa professionalità; inoltre, quando vengono impiantate produzioni di tipo stabile, non si utilizzano lavoratori italiani, ma operatori locali, anche per una questione di costi. Pertanto, molto spesso si tratta di un processo di internazionalizzazione che si muove soltanto nella direzione che ho descritto e che rischia di diventare un fenomeno teso unicamente a risolvere i problemi di costo del lavoro esistenti nel nostro paese trasferendo le produzioni all'estero. Non credo che questa sia la soluzione corretta e in tal senso desidererei conoscere l'opinione del sindacato.

Nel caso in cui il quadro evolvesse ulteriormente nella direzione che ho descritto, vorrei sapere come si riuscirebbe ad evitare un contrasto fra il necessario processo di internazionalizzazione (soprattutto con riguardo alla scadenza europea del 1993), la tendenza in atto e la nostra realtà interna, con particolare riguardo all'industrializzazione del Mezzogiorno. Per quanto concerne il contesto europeo, l'Italia nel settore delle partecipazioni statali non ha ancora promosso iniziative particolarmente rilevanti, se non in qualche singolo caso – che, fra l'altro, rischia di nascere male – come, per esempio, quello dell'impianto di El Ferrol.

Infine, il segretario generale della UIL non ritiene necessario che le parti politiche e sindacali cerchino di stimolare una presenza più forte delle partecipazioni statali nel nostro paese e nell'ambito dell'evoluzione economica dell'Europa?

VINCENZO RUSSO. Ritengo che l'incontro odierno costituisca una felice occasione, poiché la UIL ha svolto un significativo lavoro negli ultimi anni, equilibrando la dialettica sindacale e concorrendo complessivamente ad un processo di maggiore armonizzazione fra struttura produttiva e componente sindacale.

Ho cercato di capire quanto ha detto il dottor Ceriani, ma la valenza internazionale dovrebbe accomunare forze politiche e sindacali che nella società civile si incontrano quotidianamente. Riteniamo – come ha affermato lo stesso dottor Ceriani – che la proiezione internazionale del sistema delle partecipazioni statali dovrebbe rappresentare un fattore di stabilità dell'azienda Italia; aggiungiamo che esso dovrebbe stimolare il processo di sviluppo nazionale e di tutela dell'occupazione, soprattutto nell'area meridionale.

Ci troviamo a vivere la vicenda della proiezione internazionale in una fase in cui la cultura del « privato è bello » penalizza la funzione (di tutela del privato) esercitata dal sistema delle partecipazioni statali. Sembra un paradosso ma è così: l'IRI, almeno, nacque dalla crisi dell'impresa privata che aveva trascinato con sé anche la struttura creditizia e finanziaria. Il sistema statale intervenne determinando un certo ordinamento che rispondeva alla motivazione culturale di Keynes, nel senso che rappresentava un momento di superamento della cultura liberista e di quella collettivista; in altri termini, una posizione solidarista veniva a far premio rispetto alla stessa estremizzazione prevista da Keynes.

Noi ricordiamo che negli anni settanta ed ottanta le imprese private cadevano in crisi (si parlava sempre di privatizzazione dei vantaggi e di socializzazione degli svantaggi), in relazione alla concorrenza delle importazioni, alla indisponibilità ed alle necessità verificatesi nel settore energetico. Credo che nel 1980 la stessa FIAT stesse uscendo dall'impegno produttivo, come del resto avvenne per quanto riguarda l'Aeritalia: la FIAT vi era impegnata per metà della quota azionaria, ma ne uscì, o perché non vi credeva o perché era impegnata diversamente. Lo stesso settore auto viveva in una condizione tale, per cui qualcuno prevedeva persino l'assorbimento della FIAT da parte dell'Alfa. Si tratta di vicende vissute nella tremenda situazione della fine degli anni settanta e degli anni ottanta.

Nel settore petrolchimico la situazione è stata ancora più tragica: molti allora si convertirono alla petrolchimica e, attraverso gli incentivi erogati, determinarono una vera e propria saturazione (mi riferisco anche a soggetti che in passato avevano svolto attività nel settore della chimica) in Lombardia, in Piemonte e nell'Italia meridionale; quando il mercato, questo feticcio, non rispose più alle esigenze delle imprese, vale a dire quando i ricavi divennero inferiori ai costi, allora tutti, cioè sindacati, classe politica, parlamentari, cercarono di affidare alle partecipazioni statali le imprese « improprie » create nell'ambito del settore privato.

La prima affermazione da fare è che non dobbiamo essere dogmatici. In altri termini, non deve costituire un dogma né il momento privato, né quello pubblico: del resto l'IRI e l'ENI rappresentano una soluzione di superamento del dualismo pubblico-privato. Infatti, le partecipazioni statali sono una struttura basata sul diritto privato: non si tratta di un'azienda di Stato bensì di un'azienda di tipo diverso, basata sul profitto. Si può affermare che anche Liebermann invocava il profitto, però lo faceva nell'ambito di una struttura e di una società completamente diverse.

Innanzitutto, non dobbiamo parlare di acquisizioni o di dismissioni facili. Si dismette un'azienda, quando non vi sono titoli, qualità, senso dell'economicità, motivazioni giuste. Infatti, la demotivazione dei dirigenti delle strutture produttive al verificarsi di alcune circostanze è stata indicata come fattore determinante le crisi di produttività. Certamente, il professor Cassese con la sua proposta non concorre a dare motivazioni ai dirigenti del settore delle partecipazioni statali, con tutto il rispetto verso l'impropria dottrina dal medesimo elaborata: anche se egli proviene dalle partecipazioni statali, non so se si sia reso conto dell'originalità di tale sistema.

Il nostro confronto deve prima di tutto basarsi su una dimensione di cer-

tezza. Noi non siamo favorevoli a « sposare » il pubblico o il privato, ma non possiamo certo permettere un'offensiva irresponsabile e irrazionale del privato verso il pubblico, basata sull'affermazione che tutto deve diventare privato, perché il pubblico gestisce male. Quando il pubblico acquisiva dal privato le imprese che non funzionavano ciò era positivo e i privati erano favorevoli. Del resto, la cassa integrazione non è altro che un ricorso dal privato, in relazione alla debolezza di gestione e di risposta al mercato con la propria struttura manageriale ed imprenditoriale.

La cassa integrazione certamente ha pesato sull'Italia meridionale. Si è trattato della collettività più penalizzata, poiché ha pagato la cassa integrazione, l'innovazione tecnologica e tutto quanto poteva favorire la riconversione industriale del Nord. Dopo quest'ultima non sono stati più effettuati investimenti nel Meridione; si sono invece verificati episodi speculativi e ora addirittura si vorrebbe procedere da parte delle partecipazioni statali alla rinuncia della propria vocazione strutturale. È stata persino acquistata la Polenghi Lombardo, mentre qualche privato, che operava nel settore delle macchine calcolatrici, voleva comprare la SME, ha infine comprato la Buitoni e la Perugina, dopo di che le ha vendute: se avesse almeno conservato i livelli occupazionali, razionalizzando il sistema, certamente avrebbe reso un servizio all'economia nel suo complesso.

Ritengo che il sistema delle partecipazioni statali rappresenti un punto di forza dell'azienda Italia. È chiaro che occorre individuare tutte le possibili sinergie e punti di incontro, convincendo anche i privati che in tal modo si superano più facilmente i momenti di crisi connessi ad una fase in cui l'Europa si unifica. Il primo nostro impegno deve essere la proiezione internazionale della CEE, che deve trovare una sua valenza di solidità, per confrontarsi con gli altri continenti. In definitiva, il sindacato e il sistema

delle imprese a partecipazione statale, debbono costituire la base per determinare una struttura capace di operare in piena competitività e con una propria valenza internazionale verso gli altri continenti e le altre zone del mondo, in maniera tale che, nella globalizzazione complessiva, il vecchio continente abbia a ben figurare non solo in virtù della sua storia, ma anche per l'originalità della sua struttura produttiva.

Indubbiamente, se dovessimo integrarci totalmente con l'Europa, andremmo incontro ad amare delusioni, perché non è che in tutta l'Europa la situazione sia migliore rispetto a quella italiana: non dobbiamo dimenticare che l'Italia si trova nel Mediterraneo e che in questa zona vi sono gli elementi indispensabili per il funzionamento di un'attività produttiva diversa anche per quanto riguarda il settore energetico.

Occorre definire bene anche quelli che sono i punti di forza e di debolezza dell'azienda Italia. Quando la bilancia commerciale del nostro paese registra un punto di negatività in relazione al settore alimentare non so come si possa affermare che questo settore sia maturo e non sia invece strategico nell'ambito della nostra economia. Non so cosa ci sia di più strategico per ognuno di noi rispetto al sopravvivere giorno per giorno, essendo necessario alimentarsi!

Voglio dire che nel passato si è verificato un momento di squilibrio, di mancanza di razionalità, poiché non sono stati opportunamente rilevati i fattori indispensabili di indipendenza nell'elemento di base fondamentale, vale a dire l'equilibrio economico della bilancia commerciale e quindi anche della bilancia dei pagamenti.

Non vi è dubbio che a tutto presiede, anche nel nostro vecchio continente, il sistema creditizio-finanziario. Anche da questo punto di vista dobbiamo essere molto attenti, poiché vi è una stratificazione notevole di strutture bancarie. Mi riferisco alle banche popolari ed alle

casce rurali ed artigiane, che hanno una certa dimensione quando vanno bene: è importante che sia rispettata la vocazione di tale struttura, poiché in caso contrario, tali istituti cadono in crisi.

Per quanto riguarda le altre strutture creditizie, dobbiamo esaminare bene anche la loro storia per prepararci nelle condizioni migliori all'appuntamento del 1993.

Certo, è necessario un progetto di razionalizzazione anche in questo settore, attraverso i necessari confronti. È facile dire che occorre stabilire un nuovo rapporto banca-industria. Ho ricordato all'inizio che l'IRI è nato da una crisi del settore industriale verificatasi nel nostro paese. Infatti la banca era diventata lo sportello pagatore dell'impresa, ed essendo caduta quest'ultima, rischiava di soccombere anche tutto il sistema bancario.

Ma il sistema creditizio nel nostro paese è talmente debole che per la lotta, non so se intenzionale o necessitata, di Giolitti contro Crispi - al tempo della famosa vicenda della Banca Romana, che batteva moneta poiché era un istituto di emissione, come lo erano il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli - fu varata una legge che non solo eliminava questa facoltà - cosa che, vista retrospettivamente, non può che essere considerata giusta, poiché l'Italia non è certo gli Stati Uniti d'America e quindi deve esserci un solo istituto di emissione - ma trasferiva il tesoro, che appunto doveva garantire l'emissione, dal Banco di Sicilia e dal Banco di Napoli nelle sacrestie della Banca d'Italia.

Naturalmente, davanti a questa situazione è chiaro che dobbiamo ben guardare a questo rapporto. Se poi, per essere ancora più chiari, si va ad esaminare quale sia stata la composizione dei consigli d'amministrazione di alcune grandi banche (in pratica delle BIN) in quest'ultimo trentennio, si vede che in esse sono presenti Agnelli e prima di lui Valletta, De Biase ed altri ancora. Quando ho chiesto spiegazioni al riguardo, mi è stato

risposto che costoro erano presenti nei consigli d'amministrazione in quanto clienti; invece erano le banche ad essere strumenti dei loro clienti e non si rendevano conto di questa piccola differenza!

Quindi, nel momento in cui l'Italia si apre, con l'Europa, al mondo, indubbiamente il sindacato deve concorrere all'internazionalizzazione con dedizione. Secondo un famoso aforisma di un vostro congresso bisognava passare dall'antagonismo al protagonismo: forse il salto è piuttosto forte, ma diventare tutti insieme protagonisti di questa apertura all'Europa, con le qualità relative, è uno dei valori per i quali oggi chiediamo a lei, in qualità di segretario generale della UIL, un impegno ed una risposta possibili.

CALOGERO PUMILIA. Il dibattito in corso nel paese ha indotto sia il collega Russo sia il collega Gunnella a spostare, utilmente e con argomentazioni interessanti, il tema della discussione, anticipando in qualche modo gli argomenti di una prossima indagine conoscitiva. Credo che si sia trattato di un panorama utile, oltre tutto argomentato in modo molto opportuno. Io riporto, invece, il discorso sul tema di questa indagine, che è ormai giunta alla sua fase conclusiva. Infatti, la sua e quelle dei segretari generali della CGIL e della CISL sono le ultime audizioni in programma, dopo di che passeremo ad elaborare il materiale raccolto per tentare di definire alcune proposte che possano servire al Parlamento ed al sistema delle partecipazioni statali, nonché possano, se possibile, avviare un certo dibattito attorno al tema dell'internazionalizzazione dei mercati.

Quando fissammo il calendario di massima delle audizioni, ritenemmo che anche le organizzazioni sindacali dovessero esprimere il loro parere sul tema dell'indagine, per cercare di capire se nutrissero delle preoccupazioni e quali, nonché per ascoltare suggerimenti che, eventualmente, potessero dare. Credo siano venute conferme alla necessità, oggi da tutti riconosciuta, di procedere lungo la

strada dell'integrazione tra sistema delle imprese italiane e sistema economico sia europeo sia mondiale, cioè lungo la strada della globalizzazione dei mercati. È venuta da parte vostra un'indicazione positiva, che segnala un fatto secondo me importante, cioè che oggi dobbiamo tutti, ovviamente ciascuno per la propria parte, tentare di armonizzare i comportamenti all'Europa ed al resto del mondo occidentale nel quale viviamo. Senza questa armonizzazione della politica, soprattutto, dell'imprenditoria e del sindacato il processo di internazionalizzazione diventa più difficile.

Io credo che alcune strumentazioni della politica siano di per sé un ostacolo al processo di internazionalizzazione, sia per le imprese a partecipazione pubblica, sia per quelle private. Lo sono certi ritardi culturali della nostra imprenditoria privata e pubblica; lo sarebbero certi comportamenti sindacali se dovessero restare legati a culture che ormai sono superate, senza con questo nulla cedere, ovviamente, sul terreno della tutela dei lavoratori.

Quindi, armonizzare i comportamenti all'Europa significa concorrere a rendere più facile questo processo e nella relazione già vi sono utili indicazioni in tal senso. Quando si parla della necessità della riorganizzazione del sistema, ciò rappresenta anche un impegno a favorire questa riorganizzazione, a manifestare la propria opinione, a rendere coerenti i propri comportamenti. Naturalmente, a questo punto si entra in un argomento estremamente complicato, rispetto al quale vi sono tra noi opinioni non del tutto omogenee; ma il problema si pone se vogliamo arrivare, come diceva il dottor Ceriani, ad avere massa critica sufficiente per essere interlocutori credibili. Evidentemente sarebbe impossibile farlo se ponessimo ostacoli a questo processo.

Lo stesso discorso vale per il tema del sistema dei controlli. In questa fase si è sviluppato nel nostro paese un dibattito a volte improprio, che arriva anche a prefigurare soluzioni che fanno rischiare ad un collega l'incarico di sottosegretario!

Comunque, la nostra posizione su questo terreno è sempre stata abbastanza chiara, per quanto chiare possano essere posizioni spesso viziate dalla titolarità *pro tempore* del ministero nell'invocare una presenza politica più penetrante, oppure un maggiore rispetto dell'autonomia gestionale. Io credo che il potere politico abbia tutto da guadagnare nel rendere il suo controllo chiaro e trasparente e nel non interferire nel sistema d'impresa, non solo perché in tal modo rispetta la logica d'impresa, ma perché sia il Governo sia il Parlamento possono procedere al controllo di gestione senza un coinvolgimento che renderebbe più difficile tale operazione. Mi rendo conto che fissare i confini è difficile, ma si tratta di un esercizio assolutamente necessario.

Collegato a quanto ho detto, esiste il problema della responsabilità del *manager*; quanto più egli è libero all'interno dello schema e delle indicazioni fornite dall'azionista, tanto più gli viene richiesto il conto finale. Son d'accordo con quanto sottolineato dagli onorevoli Russo e Gunnella: oggi non ci si attarda più nella distinzione fra settori più o meno strategici, poiché il problema è quello di rendere la presenza delle partecipazioni statali (nei settori in cui riteniamo che essa debba proseguire la propria attività) capace di fronteggiare la concorrenza internazionale e di divenire fonte di internazionalizzazione. In tal senso, si può procedere a dismissioni ed acquisizioni – la strada non è unidirezionale – con mentalità « laica » e non « teologica »; si tratta soltanto di rendere più forte la azienda Italia nel suo complesso.

Un prestigioso collega sostiene che nel nostro paese esistono zone di economia « bulgara »: ho l'impressione che, se si procedesse alla privatizzazione, quelle zone rimarrebbero nelle mani delle partecipazioni statali, mentre quelle di economia « tedesco occidentale » passerebbero ai privati; certo non si realizzerebbe l'esatto contrario.

Ecco perché credo che sia necessario, anche pagando il dovuto prezzo, abban-

donare tutti insieme l'antica cultura che ci voleva ancorati ad una dimensione nazionale. In passato è stato sostenuto che il processo di internazionalizzazione fosse contraddittorio rispetto ai problemi del Mezzogiorno d'Italia. Su questa tematica occorre svolgere una verifica ed un serio approfondimento, anche in vista di una preoccupazione che è stata manifestata nelle ultime settimane nell'ambito del dibattito nel partito di cui faccio parte. Da un lato i mutamenti nell'Est europeo determinano un ruolo di attrazione di questa zona nei rapporti tra nord e sud del pianeta e del nostro stesso paese (con effetti distorcenti rispetto al problema che stiamo esaminando), dall'altro si diffonde l'idea – come hanno sostenuto il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Bodrato, ed io la condivido – che la crisi di un sistema economico esalti la logica di mercato, la quale verrebbe considerata di per sé risolutiva di tutti i problemi (economici e di diversa natura).

Ringrazio i dirigenti della UIL per la cortesia con la quale hanno accettato questo invito.

EMANUELE CARDINALE. Il senatore Crocetta si è intrattenuto sul tema dell'interconnessione tra internazionalizzazione, problema del Mezzogiorno e questione del rafforzamento della presenza italiana sui mercati mondiali. Vorrei soffermarmi su queste argomentazioni, trattando il problema della scadenza del 1993 che, a mio avviso, si configura come strettamente connessa ai citati problemi.

Mi domando se quella data sia ancora valida dopo gli sconvolgimenti e dopo la pacifica rivoluzione verificatisi nell'Est europeo. L'abbattimento del muro di Berlino sta portando rapidamente all'unificazione della Germania: che via prenderanno gli investimenti? Continueranno ad essere previsti i cinque milioni di posti di lavoro che qualche tempo fa (soltanto qualche mese fa) si riteneva che sarebbero stati creati in Europa? Si diceva anche che parte di essi sarebbero stati destinati al Mezzogiorno, sempre che si fossero risolti alcuni problemi interni. Re-

sta valida questa ipotesi? Il Sud sarà penalizzato? Il sindacato si sta preparando a questa evenienza? Cosa propone in proposito?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Come diceva l'onorevole Russo, non capita spesso di poter dialogare con un interlocutore tanto qualificato e brillante; è, quindi, l'occasione giusta per avanzare alcune proposte e formulare una serie di quesiti.

Desidererei conoscere il pensiero della UIL in riferimento al ruolo del Ministero delle partecipazioni statali: si ritiene che esso debba essere abolito o meno?

Quali sono le proposte del sindacato in materia di rapporti tra pubblico e privato, anche in relazione a quanto il ministro del tesoro va dicendo in questi giorni?

I colleghi hanno evidenziato il ruolo del sistema delle partecipazioni statali nell'ambito del processo di internazionalizzazione della nostra economia, anche per venire incontro ai problemi di bilancia dei pagamenti. Qual è, a parere del sindacato, la possibile ricaduta - vorrei sottolineare questo termine - di un simile fenomeno sull'area meridionale del paese? Parlo di questo aspetto anche perché stiamo attraversando un periodo - lo dico col mio apprezzamento - in cui il segretario generale della UIL visita frequentemente la mia regione, la Calabria; so che a lui stanno a cuore alcuni problemi, come dimostrano le iniziative delle quali si è reso promotore negli ultimi mesi.

Vorrei conoscere la posizione della UIL nei confronti dei problemi meridionali e delle regioni più povere, ove maggiormente si registrano fenomeni di disoccupazione dilagante. Il collega Crocetta parlava del Terzo mondo, il collega Cardinale si riferiva alla rivoluzione pacifica in atto nell'Est europeo: indubbiamente qualche preoccupazione per il meridione esiste; in questa sede non posso polemizzare, è la storia stessa che lo dice. Una importante proposta di patto sociale da parte dei sindacati ha riguardato le regioni meridionali; quali proposte ritiene

di avanzare il sindacato per quarto riguarda il settore delle partecipazioni statali, che puntualmente ha penalizzato il Mezzogiorno disattendendo a molti impegni assunti?

Gli avvenimenti che si stanno verificando nell'Est europeo aumenteranno il livello di competitività, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto del costo del lavoro; molte aziende multinazionali cominceranno a muoversi verso quei paesi e in Italia sarà necessario difendere il Meridione per rilanciarne l'economia.

Occorre determinare un « binario preferenziale », come ha detto in occasione della Conferenza delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno il ministro Fracanzani, che ha riferito questo concetto ad alcune regioni del Mezzogiorno, segnatamente a quelle più povere. Il sindacato si pone a fianco di queste regioni? Quali proposte porterà avanti?

PRESIDENTE. Vorrei, anche a nome del gruppo cui appartengo, intervenire in questa importante audizione, per noi abbastanza inedita. Abbiamo sempre a che fare con *managers*, con presidenti di enti di gestione, con il ministro, quindi l'occasione di poter ascoltare il segretario generale di una delle più importanti organizzazioni sindacali è certamente un fatto importante, se non addirittura un privilegio per la Commissione.

La presenza del segretario generale della UIL ha dato la possibilità di aprire un dibattito interessante, nel corso del quale sono stati affrontati diversi temi e questioni e sono state sollevate grandi polemiche in relazione al problema delle partecipazioni statali e del rapporto fra pubblico e privato in una chiave prettamente ideologica. Ciò secondo me non aiuta il nostro apparato industriale, sia pubblico sia privato, tenuto conto che viviamo in un mercato misto, che si basa su una « tripolazione », vale a dire sul polo privato, sull'impresa pubblica e su quella a partecipazione statale. Il mercato misto contraddistingue l'economia italiana rispetto a tutte le altre. Non voglio intervenire su tale que-

stione, che è stata sollevata, discussa e dibattuta egregiamente dagli altri commissari, ma ritorno nell'alveo della nostra discussione.

Noi abbiamo di fronte uno scenario molto importante, con grandi appuntamenti internazionali, che cambieranno le regole del gioco nell'economia. Un altro appuntamento importante è quello della prossima riunione a Bruxelles dei rappresentanti dei paesi aderenti al GATT, riunione che costituisce il prosieguo del dibattito e delle decisioni assunte negli anni passati nell'*Uruguay-round*.

A Bruxelles, il GATT dovrà decidere su tre questioni importanti, vale a dire i servizi, le banche e le risorse. Anche in relazione a questo appuntamento, sarà assunta da parte del nostro paese una posizione, che dovrà certamente tener conto di quelle dei 93 paesi che fanno parte del GATT. La posizione italiana non potrà essere isolata, ma dovrà omogeneizzarsi alle decisioni di quei paesi, poiché siamo di fronte ad un primo processo di internazionalizzazione dell'economia italiana.

Vi è, poi, l'appuntamento del 1993, sul quale non mi dilungo ulteriormente, perché ne abbiamo discusso in tante altre occasioni: è chiaro che con l'avvento del mercato unico europeo cambieranno le regole del gioco dei paesi comunitari.

Un ulteriore problema è stato sollevato dall'onorevole Pumilia: ci troviamo di fronte ad uno spostamento dell'asse internazionale dell'economia e cambierà certamente la divisione internazionale del lavoro. Prima vi era un asse verticale nord-sud, paesi sviluppati-paesi sottosviluppati, ma sempre di più questo asse si sta spostando su posizioni orizzontali est-ovest. La preoccupazione è che questo spostamento emargini sempre di più le zone meridionali del mondo e quindi i paesi del sottosviluppo diventino paesi di ipersottosviluppo.

Il sistema delle partecipazioni statali deve tener conto di questi grandi cambiamenti, che stanno avvenendo a livello internazionale e deve prepararsi ad essi.

Come Commissione abbiamo svolto un lavoro egregio, sotto lo stimolo dell'onore-

vole Pumilia, coordinatore della nostra indagine. Abbiamo forse lavorato ancora di più rispetto ai tempi fisici ed ai temi discussi. Abbiamo dato, con l'iniziativa delle audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva, la possibilità di un confronto tra il sistema delle partecipazioni statali, le organizzazioni sindacali e la Confindustria da una parte e il Parlamento dall'altra. Questo confronto sarà riassunto nei testi che pubblicheremo e nel documento conclusivo.

Credo che in questo processo di internazionalizzazione il sindacato debba giocare un ruolo fondamentale. Io voglio essere molto chiaro con il segretario generale della UIL, come lo sarò anche con quelli delle altre organizzazioni, vale a dire con il segretario della CGIL che sentiremo domani mattina, e con quello della CISL, che sentiremo invece domani pomeriggio. Abbiamo notato che il sindacato affronta il problema dell'internazionalizzazione in una maniera che molte volte denota grande preoccupazione.

L'internazionalizzazione si esprime attraverso le *joint ventures*, il che significa mettere insieme capitali finanziari, *know-how*, ricerca e sviluppo, produzione di prodotti manifatturieri, forza lavoro, quello che viene chiamato *management* e rete commerciale. Il sindacato non agevola questo processo di fusione, ma molte volte lo frena per le preoccupazioni connesse alla ricaduta delle *joint ventures*, per la disoccupazione che può derivare dalla razionalizzazione. Il sindacato non osserva che il processo di internazionalizzazione fa massa critica e rende le nostre aziende più competitive a livello internazionale.

Noi vogliamo anche in questo caso confrontarci dialetticamente con il sindacato, affinché superi in positivo questa sua posizione di sofferenza nei confronti dei processi di internazionalizzazione. Ciò a cui puntiamo è proprio che, all'interno delle aziende che affrontano il processo di internazionalizzazione, ci sia prima di tutto una maggiore redditività della forza lavoro, mentre nel sistema delle partecipazioni statali esiste un problema di

fondo, determinato appunto dalla redditività della forza lavoro.

Un'altra questione che solleviamo rispetto al sindacato è che quest'ultimo si faccia carico della ricerca e dello sviluppo del *know how* all'interno delle aziende che affrontano il processo di internazionalizzazione.

Credo che se il sindacato - conosco i problemi che esistono all'interno delle organizzazioni sindacali e nelle singole categorie che debbono garantire il posto di lavoro - affrontasse in maniera più coraggiosa tutta questa problematica, compiremmo un salto di qualità non solo come sistema delle partecipazioni statali, ma anche come azienda Italia e nel rapporto con le organizzazioni sindacali stesse.

LUCIANO FARAGUTI. Chiedo scusa al presidente, ma desidero rivolgere al segretario generale della UIL alcune brevissime domande.

Innanzitutto vorrei sapere se nello stendere i protocolli d'intesa di cui ha parlato il dottor Ceriani sia stato affrontato il problema dei rapporti con i processi di internazionalizzazione.

Vorrei, altresì, sapere se vi siano sedi istituzionali a livello comunitario nelle quali i sindacati europei, attraverso il loro rappresentante, abbiano parola sulla definizione di proposte che possano influire sulle direttive comunitarie e quant'altro partecipi alla definizione di una legislazione che, attraverso processi per altro ancora faticosi, possa determinare la costituzione di una rete di regole.

Infine, vorrei sapere quale sia il giudizio che voi esprimete, dal vostro abitacolo di osservazione, con riferimento a questi problemi per quanto riguarda sia l'esperienza italiana sia quella di altri paesi. Pongo tale domanda perché, forse, noi non percepiamo esattamente quale sia la rete di interventi da attuare; ad esempio, in Francia processi di internazionalizzazione esistono, ma sono proiettati verso l'internazionalizzazione dell'industria francese, con protezione e sviluppo dell'industria francese e tedesca. Ho, invece, la sensazione che una simile im-

postazione in Italia, in termini di politica industriale e di sua strumentazione, non sia percepita e quindi perseguita con maturità.

GIORGIO BENVENUTO, *Segretario generale della UIL*. Sono grato per quest'occasione che ho avuto io personalmente e che ha avuto la mia organizzazione di partecipare ad un confronto e ad una discussione così approfonditi. Ringrazio, dunque, il presidente ed i commissari per i loro interventi e per le questioni che hanno sollevato.

L'approccio della UIL al problema dell'internazionalizzazione è positivo. Cioè noi siamo convinti, al di là di quelle che possono essere le legittime preoccupazioni, che questo sia un processo necessario, nei riguardi del quale esiste ancora una grave difficoltà - come ricordava il presidente Marzo - all'interno del movimento sindacale e tra gli stessi lavoratori, come esiste ancora una grande impreparazione, se così posso dire, anche culturale, del nostro paese.

Sono convinto che, avendo compiuto delle scelte europee, delle scelte di apertura, dobbiamo essere conseguenti e quindi governare questo processo di internazionalizzazione, cogliendone quelli che possono essere gli aspetti positivi per il nostro paese e vedendo come affrontare i necessari processi di adeguamento. Certo si pongono problemi delicati e difficili quando bisogna passare dall'impostazione generale al concreto, ma al riguardo faccio un parallelo con quello che sta avvenendo oggi nella scuola e nell'università. L'università si deve collegare all'industria; se non si collega o non troviamo il modo in cui procedere a questo collegamento, la nostra industria, quando verranno aperte le frontiere, finanzia università che non sono in Italia, come del resto già avviene oggi.

Infatti, già oggi alcune industrie, soprattutto nel settore chimico e farmaceutico, sono collegate con università a livello europeo e mondiale per affrontare i problemi della ricerca. Quindi sono convinto che un sindacato che vivesse il

processo dell'internazionalizzazione in termini di preoccupazione, in termini negativi, farebbe male il proprio mestiere.

So bene che in un'Europa che si realizza, in un mondo in cui ciò che avviene all'Est rende ancora più largo il mercato e più vivo lo scenario a livello internazionale, saremo tutti fratelli ma saremo anche tutti concorrenti. Dunque si pone per noi l'esigenza di vivere questa scelta e di viverla con i necessari adeguamenti.

Pertanto, una delle prime questioni – mi riferisco ad una delle ultime domande che sono state poste – riguarda il sindacato. Noi abbiamo la necessità come sindacato italiano – a questo riguardo vi è una posizione comune dei tre sindacati confederali italiani – di rafforzare la Confederazione europea dei sindacati, che oggi esiste ma non è in grado di affrontare questi problemi a livello europeo. Facciamo parte del Comitato economico e sociale e della Confederazione europea dei sindacati, ma devo ammettere che la posizione dei sindacati italiani è una posizione debole, poiché nel contesto europeo questo processo di internazionalizzazione è gestito, con una sorta di egemonia ed in termini – se così si può dire – più lungimiranti, ad esempio dai sindacati tedeschi.

La DGB, che è la confederazione tedesca, e gli imprenditori tedeschi hanno tra loro esaminato quali siano le conseguenze dell'internazionalizzazione ed hanno stipulato tra loro un accordo per evitare il rischio che una mancata estensione delle garanzie, dei contratti e delle tutele per i lavoratori possa creare condizioni di *dumping* sociale, come viene chiamato. Mentre noi non riusciamo a raggiungere un accordo né con la Confindustria né con l'Intersind né con l'ASAP, in Germania esiste da tempo un accordo tra sindacati ed imprenditori per vedere come gestire questo processo di internazionalizzazione e si sta discutendo, proprio in questi giorni, la necessità di riesaminare tale accordo alla luce di quanto avviene nei paesi dell'Est, in particolare nella Germania orientale.

Qual è, dunque, la nostra posizione? Modificare questo atteggiamento finora remissivo del sindacalismo italiano, che ha 10 milioni di iscritti e quindi conta nella realtà europea; chiedere che il Comitato economico sociale e la Confederazione europea dei sindacati abbiano poteri reali e siano in grado, a livello europeo, di definire regole che non subiscano l'egemonia di un paese o di un altro. Noi proponiamo delle modifiche alla Confederazione europea dei sindacati e per la prima volta poniamo l'esigenza che vi sia un segretario generale espressione dei sindacati italiani, perché da trent'anni a questa parte i segretari ed i presidenti di quella Confederazione sono sempre stati espressione del sindacalismo continentale, di quello tedesco e di quello, diciamo così, belga, lussemburghese o olandese. Noi poniamo la necessità di riequilibrare e di dare alla confederazione europea dei sindacati un potere per gestire ed affrontare questi problemi, così come mi era stato richiesto.

Questo è importantissimo perché in un processo di industrializzazione in atto occorre avere delle posizioni e degli strumenti con i quali sia possibile tutelare, diciamo così, i lavoratori italiani anche in un contesto europeo. Infatti sempre di più, in un processo di industrializzazione, ci troveremo di fronte ad interlocutori che non saranno in Italia ma in un altro paese e che ci comunicheranno, magari con un *telex*, che questo o quello stabilimento è spostato, chiuso o potenziato. Vediamo, quindi, la necessità anche di un processo di internazionalizzazione del sindacato, nel quale evidentemente anche noi dobbiamo essere presenti e svolgere un ruolo meno provinciale di quello che abbiamo svolto in passato.

Una seconda considerazione relativa al quadro di carattere generale riguarda il problema delle modalità con le quali occorre gestire nel nostro paese l'appuntamento dell'unificazione dei mercati a livello europeo; nell'ambito di questo processo, le partecipazioni statali rappresentano un elemento determinante al fine di realizzare una precisa politica.

La posizione della UIL, non recente ma consolidata, consiste nel concepire l'appuntamento europeo come una scadenza in vista della quale debba essere realizzata la ristrutturazione della gestione politica da parte delle partecipazioni statali. Al quesito relativo alla scelta fra sistema delle partecipazioni statali ed industria privata, rispondo che la nostra posizione è a favore di un ministero dell'economia, nel quale sia possibile coniugare quattro aspetti fondamentali: le partecipazioni statali, l'industria, il commercio con l'estero - un settore estremamente rilevante in un simile contesto - e la ricerca. Crediamo che in un quadro di riforme istituzionali e di riorganizzazione sia necessario puntare ad un processo atto a superare le attuali frammentazioni e contraddizioni, che originano dalla molteplicità dei centri decisionali e che provocano la mancanza di una politica chiara e definita, in grado di collocarci proficuamente nel contesto europeo.

Abbiamo ragionato nei medesimi termini per quanto concerne il Ministero dei trasporti, all'interno del quale crediamo che occorra assommare una serie di competenze che attualmente gli sono sottratte, come alcuni settori amministrati dai Ministeri dei lavori pubblici o della marina mercantile. In un contesto europeo è necessaria una politica dei trasporti che superi questa frammentarietà di competenze. Naturalmente, quando in Italia si parla di ridurre il numero dei ministeri, si sa dove si comincia e non dove si finisce; tuttavia crediamo che, a livello di riflessione, sia necessario nel frattempo sottolineare alcuni aspetti.

Innanzitutto, sarebbe importantissimo superare la divisione attualmente esistente fra Confindustria, Intersind, ASAP e talune grandi realtà che non fanno parte di una posizione comune all'interno del mondo imprenditoriale (ENEL, Ente ferrovie dello Stato). In altri termini, mentre all'inizio degli anni sessanta la costituzione dell'Intersind fu importantissima e determinò un notevole cambiamento nelle relazioni nel nostro paese,

oggi sarebbe opportuno ricostituire un fronte nell'ambito del quale le aziende della Confindustria, dell'Intersind e dell'ASAP fossero insieme, poiché ciò permetterebbe di superare una serie di polemiche spesso di natura ideologica; inoltre, si renderebbe possibile una gestione maggiormente basata sull'efficienza e sulla competitività e, dal momento che la Confindustria si va configurando sempre meno come associazione di grandi imprese e sempre più come rappresentativa di piccoli e medi operatori, si potrebbe giungere ad un riequilibrio per cui le partecipazioni statali, l'ENEL, l'Ente ferrovie dello Stato potrebbero realizzare una politica maggiormente bilanciata.

Occorre ripensare a questo ordine di problemi: lo stesso sindacato per anni ha sostenuto la necessità di una netta distinzione fra Confindustria ed Intersind (al fine di assicurare una controparte più disponibile e meno ancorata su posizioni pregiudiziali), mentre oggi sarebbe importante poter dialogare con un unico interlocutore; tale posizione comune è maggiormente necessaria nel momento in cui rivendichiamo un'unitarietà di posizioni a livello di Governo.

Neanche io riesco ad appassionarmi all'attuale impostazione della tematica dei rapporti tra pubblico e privato: così come viene presentato, mi sembra un discorso vecchio. Certamente il problema va affrontato senza pregiudizi ideologici, tuttavia esistono questioni sulle quali occorre riflettere. Pensiamo, per esempio, al demanio ed alla proposta del ministro Carli di liquidarne una parte. Personalmente, mi accontenterei di una efficiente gestione di questi beni da parte dello Stato: penso a come vengono stipulate le concessioni per gli stabilimenti e al modo in cui viene gestito il patrimonio edilizio (è il caso degli affitti non riscossi da parte degli enti previdenziali, degli istituti autonomi per le case popolari e dello stesso Ministero del tesoro). Il problema è principalmente di gestione; non credo che il patrimonio dovrebbe essere svenduto, poiché una parte di esso può essere gestito in termini di efficienza. Per quello

che si decide di alienare, poi, dovrebbero essere applicate regole che non prescindano dall'approvazione della futura normativa sulle concentrazioni (non vorremmo che questa operazione sostituisse un monopolio privato ad un preteso monopolio pubblico).

Sarebbe importante che, nell'ambito di un discorso di apertura ai privati, si lavorasse a forme di democrazia per così dire sociale, favorendo, nei limiti del possibile, una partecipazione popolare e dei lavoratori. Ad esempio, quando si parla delle ferrovie, si potrebbe immaginare una soluzione del genere: i ferrovieri, che oggi detengono quote all'interno della Banca nazionale delle comunicazioni, potrebbero partecipare ad un'operazione in cui mettere assieme il settore pubblico, con le opportune responsabilità, il settore privato ed i lavoratori. Esplorerei questa ipotesi, poiché essa potrebbe rappresentare una forma di controllo sociale, al fine di evitare operazioni come quelle ricordate da molti dei parlamentari intervenuti. Il problema va affrontato, richiede regole precise e rende possibile l'apertura ad una partecipazione da parte dei lavoratori.

Per quanto concerne i rapporti fra partecipazioni statali e Mezzogiorno, credo che esse siano fondamentali (in un'ottica certamente diversa) con riguardo particolare al problema del riarmodernamento e della realizzazione di infrastrutture nel Meridione. Certamente la questione non è estranea al Centro-Nord, ma nel Mezzogiorno richiede, a mio parere, due coraggiose soluzioni. Innanzitutto, occorre un fortissimo impegno per la lotta contro la criminalità, poiché questo problema è drammatico; i rischi che gli investimenti prendano altre direzioni spesso non sono legati a quanto avviene nei paesi dell'Est, ma a tale questione, che dobbiamo assolutamente affrontare.

In Calabria spesso si parla dell'Aspromonte: mi sembra impossibile che non si possa trovare una soluzione; si fa riferimento all'Aspromonte come se si trattasse dell'Amazzonia, ma quest'ultima è realmente impenetrabile; non credo che lo

stesso si possa dire nel primo caso. Sono convinto che in questo campo il sindacato ed il mondo politico debbano fare di più. A Cassano, per esempio, è stata portata a termine un'iniziativa straordinaria: tre fabbriche requisite a mafiosi sono state assegnate ad una comunità per il recupero dei tossicodipendenti; ciò permette di interrompere il circolo infernale, che si verifica spesso nel Meridione, per cui le aste relative a proprietà requisite ai mafiosi vanno deserte a causa delle minacce sui possibili acquirenti.

Si tratta di un'operazione che fa onore agli amministratori locali calabresi e ai cittadini di quella regione, perché è il primo esempio di un nuovo tipo di comportamento in una materia così delicata. Sono convinto che occorra compiere uno sforzo in questa direzione.

In secondo luogo, occorre reagire, come ho detto al presidente della Confindustria Pininfarina nel corso di un convegno a Palermo, all'atteggiamento liquidatorio e fortemente demagogico nei confronti delle partecipazioni statali. Si dice che a queste ultime debba essere attribuita la grande responsabilità, per quanto riguarda gli anni passati, di non aver attuato una politica nei confronti del Mezzogiorno, però mi sembra eccessivo passare da queste giuste critiche alla conseguenza che bisogna mettere in liquidazione il sistema, perché non mi giunge notizia di investimenti effettuati dall'industria privata nel Mezzogiorno. Condivido alcune di queste critiche, ma francamente esse non provengono da un pulpito molto autorevole, perché il sistema dell'industria privata ha beneficiato di sussidi straordinari. Basti pensare che le assunzioni connesse con i contratti di formazione lavoro, per un milione di unità, sono avvenute quasi tutte al Nord, perché non è stato possibile praticarle nel Sud, benché fossero abbondantemente incoraggiate da un intervento di carattere economico.

Mi sembra ingeneroso affermare che le partecipazioni statali debbano essere liquidate, perché occorre affidare al privato certi settori produttivi: penso che più ra-

gionevolmente si debba lavorare ad un'intesa fra pubblico e privato, nell'ambito della quale le partecipazioni statali svolgano un ruolo decisivo e fondamentale.

Vi sono poi i problemi delle infrastrutture, delle telecomunicazioni, dei trasporti, dell'energia, della ricerca: tutti problemi decisivi, sui quali occorre operare fortemente per correggere i ritardi del Mezzogiorno. È una zona, questa, in cui prevale lo studio delle discipline umanistiche nelle università; al riguardo, ho ascoltato dal ministro Ruberti l'illustrazione del rapporto che esiste, nella iscrizione alle varie facoltà, fra Nord e Sud.

La UIL pensa ad un accordo e ad un raccordo nel quale le partecipazioni statali debbano avere un ruolo decisivo, importante e trainante. Non si tratta di fondi che andrebbero perduti, se fossero investiti in quella direzione.

VINCENZO RUSSO. Voglio rendere giustizia al Mezzogiorno anche da questo punto di vista: indubbiamente i laureati in discipline scientifiche e tecniche non hanno avuto l'incidenza che si è registrata nell'Italia settentrionale, dove esistono due politecnici aggreganti e polarizzanti. Anche in altre zone, dove non esistono politecnici, vi sono facoltà di ingegneria e di scienze certamente in grado di confrontarsi con le facoltà scientifiche e tecniche di tutta l'Europa. In Italia, però, siamo tutti figli di Benedetto Croce, il quale ha affermato che lo scientismo e le facoltà non umanistiche esprimono una subcultura.

Se, dunque, nel Mezzogiorno vi è minore propensione per gli studi scientifici, ciò avviene in base ad uno « storicismo » ormai obsoleto, che porta ancora i segni della formazione della docenza non soltanto negli istituti universitari, ma anche nelle scuole medie superiori — in passato chi insegnava matematica era subalterno al professore di greco —. Spero che ciò non accada più, non perché io non abbia studiato e non apprezzi il greco, ma perché questa lingua, pur essendo importante, non risolve il problema della competitività. Indubbiamente, quando il mini-

stro Ruberti ha fatto certe affermazioni, avrebbe dovuto spiegarne le ragioni, anche perché è meridionale come me.

GIORGIO BENVENUTO, *Segretario generale della UIL*. Il ministro Ruberti stava citando alcuni dati sul contributo dell'industria ed esponeva quelli relativi alla popolazione scolastica nel nostro paese. Da questi dati e da questa panoramica è emerso che nel sud, appunto per ragioni storiche e tradizionali, vi è una certa prevalenza negli studi umanistici. È un settore in cui sono necessari un riequilibrio ed una inversione di tendenza.

È fondamentale, da questo punto di vista, un raccordo tra pubblico e privato ed è importante, per quanto riguarda il Sud, definire il ruolo delle partecipazioni statali. Aggiungo che noi dobbiamo chiedere all'ENI o all'IRI, in relazione a situazioni esistenti nell'Italia meridionale, una dimostrazione di inversione di tendenza verso la politica di dismissioni attuata nel passato.

L'ultima questione riguarda i problemi dell'internazionalizzazione riferita al sindacato. Si è parlato a tal proposito del patto per il Mezzogiorno. Il problema è che bisognerebbe entrare dentro questo patto, perché alcuni problemi sono reali. Sono contento di quello che avviene all'Est, non sono preoccupato: nel Sud, invece, la gente vive questi avvenimenti quasi con preoccupazione, per il fatto che alcuni fondi saranno destinati agli aiuti di quei paesi. Da questo punto di vista, facciamo fatica a trovare una soluzione.

Penso che il sindacato debba individuare altre responsabilità. Abbiamo affermato che siamo pronti ad approvare un patto per il sud. È necessario che i nostri interlocutori siano il Governo e gli imprenditori, naturalmente non solo della Confindustria, ma anche delle partecipazioni statali.

Abbiamo detto che occorre attuare una politica di incentivi nel Sud, però non riusciamo a farlo. Qualora, poi, si riuscisse ad attuare tale politica, si dovrebbero operare delle distinzioni: se facessimo una politica di incentivi per tutto

il Sud, questi si fermerebbero a Pomezia o in Abruzzo, non scenderebbero mai in Calabria o in Sicilia. Anche questo, a mio avviso, è un aspetto da approfondire.

Noi abbiamo detto che siamo disponibili, per il Sud e solo per esso, a determinare un salario di ingresso, nel senso che accettiamo, nel caso di assunzione di giovani, per un certo numero di mesi e per un massimo di due anni, una retribuzione più bassa rispetto al minimo contrattuale. Questa è una posizione comune dei tre sindacati confederali UIL, CISL e CGIL, ma ripeto che abbiamo affermato chiaramente che si tratta di un'incentivazione ad investire e ad assumere e che vale solo per il Sud.

È la stessa posizione assunta dai sindacati tedeschi, i quali hanno favorito forme di questo genere in situazioni in cui esistevano problemi di disoccupazione: essi, piuttosto che avere gli uffici di collocamento pieni di giovani senza un lavoro regolare e con tutte le garanzie, hanno concluso che fosse prioritario creare per i giovani stessi nuove occasioni di lavoro. Piuttosto che avere i giovani per strada, penso anch'io che se questo sistema, magari legato a contratti di programma con l'Intersind, può favorire l'occupazione sia da adottare; d'altra parte, si tratta, lo ripeto, di una posizione comune di CGIL, CISL e UIL.

Si è parlato di prevedere maggiore flessibilità al sud. Purtroppo, però, il sindacato è arrivato a fare unitariamente questo discorso con grande ritardo. Oggi siamo d'accordo nel ritenere che al sud si possano fare più turni, si possa lavorare anche il sabato e la domenica, si possa prevedere un maggior utilizzo degli impianti, si possa rimettere in discussione la settimana corta e così via; ma sono tutte proposte che noi già avanzavamo dieci anni fa. Allora avrebbero avuto un certo impatto, oggi se ne può ancora parlare per il Sud, ma al Nord sono già abbondantemente praticate. Alla FIAT, ad esempio, si fanno anche otto ore di straordinario la settimana; al nord, dunque, si è arrivati ad un livello di utilizzo degli

impianti che è quasi di tipo giapponese, cioè di 44-45 ore.

Diventa, quindi, paradossale parlare di riduzione dell'orario di lavoro, poiché tale riduzione – è questa una riflessione che il sindacato deve compiere – ha significato, al Nord, aumento degli straordinari. A questo riguardo i dati forniti dalla Federmeccanica sono impressionanti, in quanto essendo i salari dei lavoratori dell'industria molto più bassi di quelli del pubblico impiego – circa 1.200.000 lire al mese – chi chiedesse a questi lavoratori di non fare straordinari si ritroverebbe esso stesso all'interno dello stabilimento!

CALOGERO PUMILIA, *Coordinatore dell'indagine conoscitiva*. C'è la posizione della CISNAL ...

GIORGIO BENVENUTO, *Segretario generale della UIL*. No, quella della CISNAL è un po' una montatura!

Comunque c'è una situazione sulla quale dobbiamo riflettere. Al Nord la nostra disponibilità, che poteva essere importante per il sud, è abbondantemente superata, in quanto piccole e medie aziende hanno livelli di flessibilità e di utilizzo degli impianti che sono incredibili.

Occorre, dunque, trovare qualcosa che sia legato ad un'iniziativa forte. Il mio rammarico è enorme se penso che nel 1980 i tre sindacati confederali già avevano avanzato la proposta – che aveva una sua paternità ma era stata condivisa da tutti i sindacati – di un fondo dello 0,50 per cento per il Mezzogiorno. Se fosse stata attuata nel 1980, avremmo impedito tutto quello che è avvenuto in questi dieci anni, cioè l'aumento a dismisura del potere delle grandi imprese private a fronte della diminuzione del potere sociale, perché nel grande mondo della finanza e degli investimenti ha operato il sistema delle imprese ed il sindacato si è trovato in difficoltà.

Se dobbiamo affrontare il discorso di un patto sociale per il Sud – mentre allora si parlava soltanto di un contributo dei lavoratori –, perché non pensare

alla realizzazione di una fortissima iniziativa che possa consentire di finanziare le grandi infrastrutture, le grandi opere di modernizzazione che costituiscono, in definitiva, l'*habitat* di uno sviluppo non solo nel sistema dell'industria, ma anche in quello dell'agricoltura o in quello turistico? Al convegno di Palermo ho citato, con riferimento all'agricoltura, alcuni dati impressionanti: oggi noi importiamo olio per 800 miliardi dall'Inghilterra che, com'è noto, non ha una sola pianta d'ulivo; importiamo agrumi e pomodori dall'Olanda e dal Belgio, importiamo, dunque, gli ortaggi più pregiati perché non siamo in grado di produrli, mentre una simile produzione potrebbe benissimo essere effettuata al Sud se vi fossero adeguate infrastrutture.

Sono convinto che occorra, da questo punto di vista, una revisione critica e che si debba avere il coraggio di compiere alcune scelte importanti e di porsi alcuni obiettivi concreti, nei quali questo patto per il Sud non sia solo un'immagine forte

ma abbia anche dei contenuti. È a questo riguardo che è rilevante il ruolo delle partecipazioni statali e, naturalmente, di partecipazioni statali che siano in grado di essere sul mercato; se la FIAT e, in genere, le grandi imprese private si internazionalizzano, è necessario - e concludo raccogliendo l'invito ad una riflessione avanzata dal presidente Marzo - che il sindacato viva questo processo non come rischio di perdere qualcosa, ma come opportunità di svolgere un ruolo più ampio, più importante, più pregnante, più significativo.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il segretario generale della UIL, Giorgio Benvenuto.

Ricordo ai colleghi che per domani mattina, alle ore 9,30, è fissata l'audizione del segretario generale della CGIL, Bruno Trentin.

La seduta termina alle 18,15.